

Federico Chabod, *La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia*, 27 settembre 1944.

Poiché si sente oggi discorrere, qua e là, dei vantaggi che l'annessione alla Francia recherebbe alla Valle d'Aosta, sembra opportuno dedicare all'argomento una breve analisi che consenta di pervenire ad una valutazione chiara e precisa.

Ma, anzitutto, occorre porsi una domanda: quali vantaggi avrebbe la Francia dal possesso della Valle d'Aosta? Dal chiarimento di una siffatta pregiudiziale derivano infatti, come si vedrà, importanti conseguenze.

I. Quale sia l'interesse francese ad occupare la Valle d'Aosta

È evidente che la Francia non ha alcun motivo sentimentale, alcuna tradizione, alcun irredentismo che la spingano a rivendicare, eventualmente, la Valle d'Aosta. Quest'ultima non è mai stata terra francese; nessuna tradizione politica la lega a Parigi; se mai, anzi, la tradizione valdostana registra le accanite lotte contro le truppe francesi, nell'età della Rivoluzione, registra i nomi dei capitani Chamonin e Darbelley, registra la difesa del Col Du Mont, ad opera degli uomini di Valgrisanche, Arvier, Avise, Saint-Nicolas. E per vero, non c'è stato in Francia il ben che minimo accenno ad un irredentismo valdostano; nessuno ha mai visto nella linea delle Alpi, tra il Mont-Dolent e il Colle della Galisia, un qualcosa di neppur lontanamente simile alla *ligne bleue des Vosges*, su cui lo sguardo dei Francesi era rimasto appuntato dal 1871 al 1914. A differenza appunto di quel che successe con l'Alsazia, la cui rivendicazione fu uno dei motivi sentimentali che alimentarono la vita della nazione francese per decenni, la Valle d'Aosta non ha mai detto nulla di peculiare al cuore dei Francesi, non ha mai costituito un motivo della loro vita interiore.

Nessun motivo affettivo, dunque, potrebbe giustificare un'eventuale richiesta francese.

Esistono forse invece interessi economici tali che possano spiegare una simile eventuale richiesta? In altri termini: dal punto di vista economico, può la Valle d'Aosta costituire un obiettivo desiderabile per il governo o per gruppi industriali e finanziari francesi, come sarebbe per esempio la regione della Sarre con le sue miniere?

La maggior ricchezza della Valle è oggi costituita dalle sue acque, cioè dal suo potenziale idroelettrico. Senonché, questa ricchezza è tale in quanto la Valle d'Aosta rimanga unita all'Italia, rimanga cioè legata anche politicamente con la pianura Padana e con i complessi industriali di Milano e di Torino.

Per effetto di condizioni naturali, non modificabili da volontà umana, è infatti evidente che lo sbocco naturale di qualsiasi linea ad alta tensione è la pianura che si apre oltre Ivrea. Voler convogliare l'energia elettrica oltre le Alpi, significherebbe dover sostenere lavori il cui costo sarebbe tale da rendere per lo meno problematico l'interesse dell'industria francese al possesso delle acque valdostane.

Si tenga inoltre presente quest'altro fatto: che mentre l'attrezzatura industriale italiana è soprattutto concentrata nella pianura contigua alla Valle d'Aosta, fra Torino e Milano,

l'attrezzatura industriale francese non è affatto concentrata nella Valle del Rodano, anzi trova ancora oggi la sua massima espressione nei dipartimenti dell'Est e del Nord. In altri termini: per facilità di conduzione e per vicinanza di impianti, il miglior cliente della Valle d'Aosta, dal punto di vista idroelettrico, non può essere che l'industria dell'Alta Italia.

Si aggiunga ancora che il bisogno di energia elettrica è assai maggiore per l'Italia, paese privo di giacimenti carboniferi, che non per la Francia, paese non certo povero di carbone; e si perviene alla logica conclusione che la Francia non ha, da questo lato, alcun serio interesse ad annettersi la Valle d'Aosta.

Ma nemmeno l'altra grande industria valdostana, la *Cogne*, può far nascere appetiti oltr'Alpi. Nessuno può infatti credere che il paese più ricco di ferro nell'Europa continentale (quale è la Francia) abbia bisogno di annettersi una miniera e degli altiforni da cui si otterrebbero prodotti dal costo più elevato dei prodotti che escono dagli altiforni della Lorena. In Italia, paese poverissimo di ferro, la *Cogne* è stata tenuta in vita in base a criteri *politici* e non economici; il governo ha largamente contribuito a tener su questo come altri complessi industriali, ed ogni cittadino italiano ha finito col pagare annualmente qualche lira perché gli altiforni di Aosta continuassero a funzionare: è evidente che la Francia non avrebbe nessun motivo per tenere lo stesso atteggiamento.

Non si trovano dunque motivi economici sufficienti per spiegare eventuali aspirazioni francesi alla Valle d'Aosta.

Non restano dunque che motivi politico-militari. E per vero, da un punto di vista nazionalistico, secondo le norme della vecchia politica, che badava al prestigio, alla sicurezza, alla potenza, è innegabile che l'acquisto della Valle d'Aosta potrebbe essere prezioso per la Francia. Un cuneo piantato ben innanzi nel Piemonte, che renderebbe precario qualsiasi schieramento militare italiano nella pianura: perciò, un potente mezzo di pressione contro l'Italia.

Nella monarchia francese c'era già una tradizione al riguardo: nel secolo XVI, Saluzzo; nel secolo XVII, Pinerolo. Il generale de Gaulle si riallaccerebbe dunque ad un sistema già caro alla diplomazia francese; sempreché, beninteso, egli intenda fare una politica nazionalistica.

Ma proprio quel che costituirebbe il vantaggio per la Francia, costituirebbe un evidente, enorme svantaggio per la Valle d'Aosta. Essa infatti si trasformerebbe in un caposaldo militare; dovrebbe, per logica necessità, ammantarsi di fortificazioni e diventare sede permanente di truppe in non piccolo numero (probabilmente truppe coloniali, marocchine e senegalesi, le truppe cioè di cui più la Francia abbonda). Gli inconvenienti di una simile situazione sono tanto evidenti che è inutile insistervi su.

Si noti bene: rimanendo unita all'Italia, la Val d'Aosta avrebbe assai alleggeriti i suoi gravami militari. È infatti quasi sicuro che la Francia chiederà qualche garanzia militare ai confini, come sarebbe quella dello smantellamento delle opere fortificate italiane (in Val d'Aosta come in Val di Susa, ecc.). Potrebbe anche forse chiedere qualcosa di più, per esempio la demilitarizzazione delle valli alpine di frontiera; e comunque, anche senza questa richiesta, è certo che l'Italia sarà costretta a ridurre d'assai le sue forze armate, cosicché il presidio di stanza in Val d'Aosta sarebbe, nel futuro, assai ridotto in confronto a quello non diciamo del 1939, ma dello stesso 1914.

Se invece convenga ai Valdostani ospitare fra le proprie mura marocchini e

senegalesi, e veder sorgere tutto un sistema di fortificazioni nella bassa Valle, è cosa che ognuno può facilmente giudicare.

Ma il carattere *militare* della Valle d'Aosta si ripercuoterebbe necessariamente anche su quello che è il problema fondamentale per i Valdostani: cioè sul problema della loro autonomia amministrativa.

II. L'autonomia della Valle d'Aosta

Siamo, così, giunti al problema centrale: il problema su cui si è imperniata negli ultimi anni, e soprattutto nell'inverno 1943-1944, l'attività degli antifascisti valdostani, primo fra tutti Emilio Chanoux, che ha dato origine agli accordi con altri gruppi di popolazioni alpine, pure alloglotte, egualmente desiderose di autonomia, ma ben ferme nel voler rimanere unite all'Italia (le popolazioni delle Valli del Pellice). Il manifesto degli autonomisti alpini, redatto a Chivasso il 19 dicembre 1943 fra esponenti valdostani ed esponenti valdesi, sintetizzava tali aspirazioni, costituiva il programma di azione per il futuro.

Orbene; è più facile ottenere la tanto desiderata autonomia dalla Francia o dall'Italia?

Per l'Italia, sta di fatto questo: il Partito d'azione ha già fatto sapere, ufficialmente, che esso, in piena conformità con i principi generali del suo programma, sosterrà decisamente la causa dell'autonomia amministrativa valdostana; e un altro almeno dei grandi partiti, il Partito democratico cristiano, il cui influsso sarà certamente molto notevole, non può non aderire a tali richieste, esso che nel 1919, come Partito popolare, enunciò per primo il programma del decentramento. Anche l'adesione del Partito liberale e della Democrazia del lavoro non dovrebbe essere dubbiosa, dati i principi generali a cui i due partiti s'informano, data anche la possibilità di contatti personali che esistono fra alcuni valdostani e i capi dei partiti suddetti (possibilità che verranno precisate quando sarà il caso). Infine, anche nei Partiti comunista e socialista non si dovrebbero incontrare difficoltà insormontabili.

Ma per valutare esattamente la situazione occorre poi non chiudersi soltanto nel problema Valle d'Aosta (come, purtroppo, sembrano fare parecchi), ma vederlo nel quadro generale della vita italiana di oggi. Orbene, da questo quadro che cosa emerge? Che la struttura dello stato italiano verrà rifatta dalle fondamenta; che pertanto è oggi possibile quel che non lo era stato sinora, cioè la revisione di tutto il sistema burocratico, accentratore, seguito dal 1861 in poi. Non vale quindi l'obbiettare che gl'Italiani hanno fatto ai Valdostani tante promesse, ma non le hanno mai mantenute; e che pertanto nemmeno oggi c'è da sperare nulla. Oggi, siamo in un periodo di rivoluzione e di rinnovamento totale della vita italiana; oggi, pertanto, si possono vedere attuati i programmi a cui ieri era preclusa ogni possibilità di successo.

Tanto più che, anche a prescindere dai programmi dei partiti a tendenza nettamente decentralizzatrice (Partito d'azione e Democrazia cristiana), i Valdostani non sono i soli, in Italia, a chiedere l'autonomia amministrativa: oltre ai vicini Valdesi, ci sono i più lontani, ma molto più numerosi, e quindi forti, Siciliani (ed è probabile che

s'aggiungano anche i Sardi). E non mancano di già dichiarazioni e provvedimenti del governo Bonomi che lasciano addivedere una tendenza tutt'altro che sfavorevole agli autonomisti siciliani (non però ai separatisti!).

La soluzione del problema valdostano è quindi enormemente facilitata dal fatto che esso è, nelle sue linee generali, problema comune anche per altre parti d'Italia. La Valle d'Aosta troverà aperta la strada dalla Sicilia, almeno.

È perciò un grosso errore dire “noi dobbiamo pensare solo al nostro problema regionale”. Proprio all'opposto: per risolvere il problema regionale, non c'è mezzo migliore che inserirlo fra i problemi nazionali; non c'è tattica più sicura che quella di discutere, trattare, collaborare con i grandi partiti politici italiani. Il chiudersi in sé non facilita, ma rende più difficile la soluzione desiderata: si aprano invece ben bene le finestre e ci si renda finalmente conto che il problema valdostano, opportunamente posto sul piano dei problemi italiani, è di soluzione tutt'altro che difficile.

Diversamente invece andrebbero le cose con la Francia.

Basterebbe, di già, il carattere *militare* che la Valle d'Aosta avrebbe per il governo di Parigi ad impedire la concessione di una vera autonomia amministrativa: come pretendere che il governo francese rinunci ad avere un suo uomo di fiducia, un suo *prefetto*, a capo di un baluardo militare avanzato?

Si rammenti poi che la Francia è uno stato accentrato e accentratore, burocraticamente accentratore: proprio l'opposto, cioè, di quel che i Valdostani desiderano. La Francia è anzi l'esempio tipico dello stato accentratore, quello che ha servito da modello agli altri; e in effetti l'organizzazione accentrata e burocratica del Regno d'Italia fu modellata, nel secolo scorso, sull'organizzazione dello stato francese. Ma mentre l'Italia deve ricostruire, oggi, dalle fondamenta tutto l'edificio statale, la Francia non si trova affatto in questa necessità: le basta eliminare i “collaborazionisti” alla Laval e tornare alla repubblica del 1940, che non era certo un regime di oppressione. Potrà venire accentuato parecchio l'orientamento a sinistra della vita pubblica francese; ma è estremamente improbabile che si voglia rifar da capo una struttura amministrativa ch'è caratteristicamente francese.

Meno che meno è probabile, quindi, che la Francia si accinga a fare un'eccezione in favore della Valle d'Aosta, cioè di una regione *militare*!

C'è d'altronde già un esempio che dovrebbe convincere i più illusi. Nel novembre del 1918 le truppe francesi entravano, tra l'entusiasmo generale, a Strasburgo e nelle altre città alsaziane; ma pochi anni più tardi il governo di Parigi dava la caccia agli “autonomisti” alsaziani e ne processava parecchi, a Colmar. Che cosa era successo? Semplicemente questo: che tutto l'entusiasmo per il ritorno alla madrepatria, desiderato per quarantasette anni, dal 1871, non era stato sufficiente per far accettare a parecchi alsaziani l'eccesso di intromissione del governo di Parigi nelle faccende puramente locali, la mancanza di rispetto della burocrazia statale francese per talune tradizioni locali. Perfino per una regione come l'Alsazia il governo di Parigi non rinunziò ai suoi principi generali di politica amministrativa; e si vorrebbe che vi rinunziasse per la Valle d'Aosta! Coloro che si illudono al riguardo farebbero bene a rileggersi i giornali degli anni attorno al 1924-26, o giù di lì.

I Valdostani si sono lamentati di essere governati da prefetti che venivano da

Palermo o Catanzaro, da questori ch'erano di Napoli o di Bari, gente ignara delle loro necessità e incapace di comprenderli; non crediamo che debbano augurarsi di cambiare soltanto per avere un prefetto di Biarritz o di Rennes, e un capo della polizia di Ajaccio.

III. Questioni economiche

L'argomento principe di coloro che vagheggiano l'annessione alla Francia è però un altro, e si può riassumere così: con la Francia, nazione vincitrice e ricca, staremo meglio che con l'Italia, nazione vinta e povera. Economicamente, tutto da guadagnare dall'annessione. Perciò si rinuncia magari ai vantaggi dell'autonomia pur di aver maggior ricchezza.

Ora, è verissima la premessa, esser la Francia più ricca dell'Italia; ma non è altrettanto vera la deduzione, che *perciò* la Valle d'Aosta guadagnerà di più con la Francia.

Già ci siamo soffermati sul problema delle acque e del loro sfruttamento. La maggior ricchezza di cui la Valle d'Aosta disponga è tale, abbiamo già visto, finché essa resti politicamente congiunta con la valle Padana; perché allora, ottenendo che le acque sian dichiarate proprietà della regione Valle d'Aosta (e questa dovrebbe essere una delle richieste essenziali), si avrebbe il diritto di imporre un canone annuo d'affitto ad ogni impresa idroelettrica. Già nel 1929 il complesso degli impianti valdostani si aggirava sui 300.000 cavalli vapore: oggi non dovremmo essere lontani, tra impianti costruiti e quelli in costruzione, dai 500.000 cavalli. Calcolando un canone annuo d'affitto anche solo di 10-15 lire per cavallo vapore (cioè il 3%-5% dell'affitto annuo di un cavallo vapore di energia elettrica ad uso industriale che, anteguerra, veniva affittato al consumatore a 300 lire annue in media), si avrebbe un reddito annuo da 5.000.000 a 7.500.000 (beninteso, tutto calcolato in lire anteguerra). E si è preso, come si vede, a scopo di esemplificazione, una aliquota bassa assai.

Il giorno invece in cui un confine politico separasse Pont-Saint-Martin da Quincinetto, le industrie della pianura dovrebbero necessariamente costruirsi altre centrali in altre valli, non potendosi lasciare le chiavi dell'industria italiana sotto dominio straniero. Né l'industria francese potrebbe sopperire essa: e i motivi li abbiamo già visti. Difficoltà e lunghezza di conduzione oltr'Alpe (altro è far giungere la corrente da Gressoney, o da Valtournanche, a Milano, altro farla giungere a Lione), renderebbero economicamente poco fruttifera l'impresa; e le industrie francesi della Valle del Rodano hanno già a disposizione le acque del versante francese delle Alpi, senza cercar più lontano.

Anche della *Cogne* si è già parlato; è anche qui evidente che tale industria dovrebbe fatalmente scomparire in caso di annessione alla Francia.

Ma, si sente dire, la Francia offrirebbe uno sbocco assai remunerativo alla mano d'opera valdostana, che già in passato vi si recava per cercar lavoro e ne traeva buoni guadagni.

Ora, senza sottilizzare sul fatto che molti valdostani si recavano sì in Francia, ma molti altri in Svizzera, proprio l'affermazione suddetta ci offre da sé le ragioni per la sua confutazione. Dire che già in passato la mano d'opera valdostana trovava lavoro

in Francia, significa dire questo: che non l'unione politica della Valle d'Aosta all'Italia è stata di ostacolo al lavoro valdostano all'estero, bensì soltanto, negli ultimi venti anni, la sciocca politica del fascismo, volta ad isolare l'Italia dal mondo. Fino al 1914 i Valdostani potevano benissimo andare e venire in Francia e in Svizzera: ed erano pure Italiani! È solo dopo il 1922 che le cose cambiarono; e per valutare adeguatamente questo fatto bisogna tener conto non solo del fascismo in Italia, ma altresì delle condizioni generali della vita europea nell'ultimo ventennio: vale a dire del trionfare un pò dovunque di nazionalismi politici ed economici, delle difficoltà sempre maggiori frapposte tra stato e stato (si pensi alle restrizioni sull'immigrazione, alle difficoltà doganali e di passaporto, ecc. che non furono opera esclusiva dell'Italia e che mutarono profondamente le cose nei confronti del 1914). In altri termini: la mano d'opera valdostana potrà benissimo trovare nel futuro lavoro in Francia, come prima del 1914, alla sola condizione che fra l'Italia e la Francia si addivenga ad accordi per facilitare i passaggi (abolizione dei passaporti e via di seguito). Non c'è proprio alcun bisogno di cambiare di nazionalità: basta che, nella prossima pace, com'è evidentemente probabile, per non dire sicuro, le varie potenze si accordino anche per buttare a terra le muraglie della Cina erette dopo il 1919 dai vari nazionalismi. Ancora una volta siamo così ricondotti dal problema puramente valdostano ad un problema generale, addirittura europeo questa volta.

Le stesse facilitazioni di frontiera dovrebbero poi servire a permettere un più continuo scambio di turisti fra Val d'Aosta, Alta Savoia, Canton Vallese, a consentire i giri circolari attorno ai massicci più imponenti delle Alpi, attraverso Italia, Svizzera e Francia.

Ma, si dice ancora, la Francia attuerebbe il traforo del Monte Bianco, rendendo con ciò ricca la Valle. Ora, sembra anzitutto assai difficile che la Francia si accinga ad una simile impresa senza il concorso dell'Italia. Va bene sì il traforo, se questo deve servire ad una grande linea internazionale che colleghi Parigi e Digione con Milano e Bologna; ma per la sola Valle d'Aosta questo sembra essere una pia illusione.

La Francia è ricca, ma anch'essa esce dalla guerra duramente provata: quattro anni di occupazione tedesca, spese di guerra enormi (basti pensare alle indennità pagate ai Tedeschi), devastazioni e rovine in molte parti del territorio nazionale faranno sì che anche la ricca Francia dovrà far bene i suoi conti e provvedere a riparare i danni delle proprie città prima di pensare a soddisfare i desideri dei Valdostani. Per i bisogni del presidio militare potrebbe provvedere accumulando viveri e munizioni alla fine dell'estate: non è proprio assolutamente necessario che solo per essi venga costruita una ferrovia di simile spesa.

Come per tutti gli altri trafori alpini, occorre il concorso almeno dei due stati più direttamente interessati. Tanto più che il traforo puro e semplice non basta: per creare una grande arteria internazionale, occorre raddoppiare i binari della linea già esistente in Val d'Aosta; occorre che il governo italiano si assuma, esso solo, l'onere del raddoppio dei binari sul tratto Pont-Saint-Martin/Ivrea, e della costruzione di una nuova linea ferroviaria da Ivrea a Santhià per evitare il giro vizioso di Chivasso. Condizione essenziale, quest'ultima, acciò il nuovo traforo riesca ad avvantaggiarsi nei confronti

della linea del Cenisio.

Il governo italiano dovrebbe quindi assumersi un gravoso onere finanziario: sarebbe possibile chiedergli questo il giorno in cui i Valdostani, voltate le spalle alla patria di tanto tempo, si fossero uniti alla Francia? Su questo punto è bene che i partigiani dell'annessione non si facciano la minima illusione: gli Italiani sentirebbero come un tradimento un simile abbandono, che nulla mai avrebbe fatto prevedere né ritenere possibile, e in cui non si vedrebbe altro che il desiderio di non condividere la cattiva sorte comune; e in tali condizioni nessun uomo politico oserebbe spendere anche una sola parola in favore di un progetto di traforo del Monte Bianco.

Ma ammettiamo ancora, per absurdum, che questo possa avvenire; ammettiamo che in capo a dieci o a quindici anni (non meno ne occorrerebbero), la Valle d'Aosta, divenuta francese, sia percorsa da una grande arteria internazionale. Ecco la manna dal cielo, pensano alcuni.

Senza dubbio una simile arteria ferroviaria sarebbe vantaggiosa per la Valle, soprattutto per il maggior numero di turisti che convoglierebbe d'oltr'Alpe. Ma bisogna pure considerare che al maggior afflusso d'oltr'Alpe corrisponderebbe una molto sensibile diminuzione di turisti italiani. Anzitutto, contribuirebbe a ciò il risentimento a cui abbiamo qui sopra accennato: molti italiani non vorrebbero più saperne di venire in una Valle, bellissima certo, ma che solleverebbe in loro troppa amarezza, con il tricolore francese sventolante là dove prima si era sempre visto il tricolore italiano. Ma a rallentare l'afflusso di turisti dalla pianura Padana interverrebbero anche altri fattori di ordine materiale: essenzialmente il cambio, che sarebbe certo sfavorevole alla lira italiana. E questo proprio quando, per la condizione generale della vita italiana, impiegati, professionisti, ecc. di Torino e Milano dovrebbero già far molto attentamente i loro conti, e dovrebbero pensare a restringere, anziché ad accrescere, le loro spese.

Nel calcolo del movimento turistico bisogna quindi tener presente che ad un innegabile afflusso d'oltr'Alpe farebbe riscontro un minor afflusso dalla pianura.

Per quanto riguarda poi il traffico merci, è ovvio che la linea potrebbe diventare fonte di ricchezza per la Valle d'Aosta solo nel caso in cui questa diventasse esportatrice su larga scala di prodotti propri, cioè solo nel caso in cui l'industria e l'agricoltura valdostana assumessero tale sviluppo da poter tendere alla conquista di mercati lontani. Allora, veramente, l'esistenza di una grande arteria internazionale diventerebbe fattore essenziale ed indispensabile di prosperità economica.

Ma questa capacità di produzione propria su larga scala non esiste né si vede bene come possa sorgere. Non nel campo industriale dove, come s'è detto, la massima industria valdostana, cioè la *Cogne*, può vivere soltanto in quanto serva al mercato italiano. E per l'agricoltura basta pensare alle condizioni del suolo per convincersi che non si possono attendere miracoli, all'infuori di una certa esportazione di formaggi e burro, bestiame, legname e frutta, esportazione che è però già intieramente assorbita dalla vicina pianura piemontese-lombarda. Non v'è, cioè, una produzione tanto esuberante che abbia bisogno di nuovi sbocchi, che, ben servita da rapide comunicazioni, possa cercare di conquistare mercati lontani; la Valle d'Aosta non è, per natura, tanto fertile e ricca da poter aspirare a diventare un mercato di rifornimento di lontane regioni, Inghilterra o Belgio o Francia settentrionale che si sia.

Quindi il commercio merci sarebbe per la Valle d'Aosta essenzialmente un commercio di *transito*: fonte di ricchezza per le regioni e le città produttrici poste ai capilinea, per la Francia settentrionale, per la Borgogna e per la valle Padana, esso non lo sarebbe certo per le regioni che vengono semplicemente attraversate dal treno.

Queste considerazioni teoriche hanno il suffragio assai eloquente della storia. Si esaminino infatti le vallate alpine attraversate dalle grandi linee internazionali, e si vedrà quanto poco la loro ricchezza sia accresciuta per merito di quelle linee.

La Valle di Susa è, dal 1871, attraversata dalla linea del Cenisio; ma non risulta affatto che la sua situazione economica sia di molto migliorata per ciò. Lo stesso incremento turistico, avvenuto in questi tre ultimi decenni, è dovuto esclusivamente ad iniziative partite dal basso e non da oltre frontiera: Clavières ecc. son diventati luoghi di villeggiatura e soprattutto di sports invernali ad opera di torinesi e non di francesi.

Considerazioni simili si possono fare per la Val d'Ossola, con il suo Sempione. Ma ancor più persuasivo può essere l'esempio della Leventina e in genere del Canton Ticino, pure attraversati dalla linea del Gottardo. I due versanti del traforo appartengono infatti ad un solo stato, contrariamente al Sempione e al Cenisio; non v'è frontiera tra l'una e l'altra parte: eppure, prima come dopo il traforo del Gottardo, la Leventina è rimasta una povera valle alpina, e il Canton Ticino è sempre, con il Vallese, il cantone più povero della Confederazione Elvetica.

Guardiamoci, dunque, dai troppo facili sogni, dal foggare un miraggio Monte Bianco. Il traforo e la conseguente apertura di una grande linea di traffico internazionale sarebbero, indubbiamente, vantaggiosi per la Valle, ma non sarebbe la pioggia d'oro che taluni sembrano intravedere.

E concludiamo, dunque, anche per la parte economica. Ad alcuni vantaggi che potrebbero derivare dall'annessione alla Francia si contrappongono svantaggi sicuri e gravi. Anche ammettendo che venga effettuato il traforo del Monte Bianco (ciò che però si è detto essere estremamente improbabile), anche astraendo dalla crisi inevitabile e grave che si avrebbe nei primi 10-15 anni (tempo necessario, cioè, per il traforo e l'allacciamento diretto alla Francia), risulta infatti: che una maggior facilità d'impiego della mano d'opera in Francia e un maggior afflusso di turisti d'oltr'Alpe non compenserebbero ancora i danni derivanti: a) dall'inaridimento o quasi di quella fonte vera e grande di ricchezza che devono essere per la Valle d'Aosta le acque (oltre al canone d'affitto, larghe possibilità d'impiego della mano d'opera valdostana alle dighe, nelle centrali, ecc.); b) dalla fine della possibilità di sfruttamento della *Cogne*; c) dalla sicura, grande diminuzione dei turisti italiani.

Tra la Valle d'Aosta e la Francia si ergono le Alpi; e queste non le ha create Mussolini. Ora, per quanto i moderni mezzi di comunicazione diminuiscano le difficoltà frapposte dalla natura, è pure evidente che la situazione naturale di un paese ha sempre influenza grandissima nel decidere dei suoi destini economici e politici. La vita economica della Valle d'Aosta è dalla natura collegata con la pianura Padana, non con le regioni montuose d'oltre Alpi.

Dall'analisi sin qui condotta sembra dunque di poter legittimamente concludere che la tendenza annessionistica alla Francia urta contro i veri e sostanziali interessi della Valle d'Aosta, sia moralmente, sia materialmente.

Di fatto, quella tendenza è soprattutto una violenta reazione impulsiva contro l'oppressione fascista di un ventennio. Esasperati da torti e sofferenze, alcuni valdostani si lasciano trascinare troppo oltre dal loro risentimento, e dalla volontà di abbattere il fascismo sembrano trascorrere al desiderio di staccarsi dall'Italia. Altri, ancora, non è che vogliano effettivamente l'annessione alla Francia; ma vogliono fare, diciamo, un gioco di abilità, nel senso che credono di poter ottenere maggiori concessioni dal governo italiano agitando lo spauracchio di tale annessione. È un gioco pericoloso, e che oltre a tutto potrebbe anche alla fine lasciare a mani vuote chi lo fa, nel senso che il governo francese potrebbe anche non abboccare all'amo e disinteressarsi della Val d'Aosta e che a sua volta il governo italiano, irritato per simili mene, si potrebbe irrigidire poi di fronte alle anche legittime richieste valdostane.

La via giusta da seguire è ancor sempre quella che era stata iniziata un anno fa da Emilio Chanoux. Vale a dire, mettersi in rapporto con i partiti politici italiani, lavorare in fiduciosa collaborazione con essi, inserire il problema valdostano nei problemi nazionali. Si mettano risolutamente i Valdostani sul piano politico italiano; abbandonino i pericolosi tentativi di gioco tra Italia e Francia, barcamenandosi fra l'una e l'altra per ottenere di più; ed espongano invece nettamente, chiaramente, le loro richieste ai partiti politici italiani. Nessun pensiero più funesto di quello che i Valdostani debbono operare per proprio conto, combattere la loro battaglia al di fuori di quella che combattono gli altri italiani. A parte ogni altra considerazione di carattere più elevato, sarebbe questo anche un grosso errore di tattica. Avvicinandosi agli altri, gli autonomisti trovano partiti già disposti a sostenerli, s'imbattono in altri autonomisti che possono essere di prezioso aiuto (si tenga presente, al riguardo, che i capi dell'autonomismo valdese hanno parte notevole nell'attività politica generale dei partiti antifascisti e potranno quindi appoggiare validamente, domani, le aspirazioni dei Valdostani): il movimento valdostano, cioè, riceve non danno, bensì aiuto da una simile sua inserzione nella vita politica italiana.

E poiché abbiamo parlato di autonomia, sembra opportuno allegare qui uno schema sommario di richieste che potrebbero essere presentate dai Valdostani ai partiti politici italiani. La loro attuazione darebbe alla Valle d'Aosta sicure possibilità di migliorare le sue condizioni economiche, di conservare e sviluppare la sua individualità morale e culturale.

L'autonomia valdostana

1. Autonomia amministrativa

Al di sopra delle singole amministrazioni comunali, che sussistono nella forma pre 1922, viene creata una *regione Val d'Aosta*, nei confini dal Piccolo San Bernardo a Pont-Saint-Martin. L'amministrazione della regione è devoluta ad un consiglio regionale, composto di un numero di membri da precisare (trenta?), da eleggersi, a scrutinio diretto e a suffragio universale, dagli abitanti della Valle (tuttavia, almeno per le prime elezioni, occorrerà limitare il diritto di voto ai nati nella Valle e a coloro che vi risiedono da almeno dieci anni; e ciò per evitare che il voto stesso possa essere alterato, nel suo significato, dall'intervento di elementi fatti artificialmente immigrare dal fascismo negli ultimi anni). Il consiglio regionale elegge un presidente, che è il capo della regione, e una giunta (sei membri?).

Il consiglio regionale costituisce la suprema autorità della regione (nessun prefetto, o che di simile, mandato dal governo centrale). Esso provvede alla tutela dell'ordine pubblico, al funzionamento della pubblica amministrazione, che ne dipende direttamente (eccetto la magistratura), ai lavori pubblici, alle comunicazioni, all'istruzione pubblica. Esso redige quindi il bilancio della regione, che approva senza bisogno di ulteriori controlli, e ha anche facoltà d'imporre tributi di carattere locale (per esempio: dazi di consumo, imposta di carattere turistico, ecc.).

Questa libertà d'azione del consiglio regionale è ben precisata dal fatto che in Valle d'Aosta vigono le leggi generali che vigono nel resto d'Italia: di esse il consiglio cura l'applicazione nella valle, procedendo poi d'iniziativa e di autorità propria nelle questioni strettamente locali. Per esempio, le leggi sulla libertà di associazione, di riunione, di stampa, le leggi sull'obbligo dell'istruzione elementare, ecc. sono nella Valle le stesse che nel resto d'Italia. Ma spetta poi al consiglio, e soltanto ad esso, fare applicare in Valle la legge sulla libertà di stampa; decidere quali e quante debbano essere le scuole, quale la loro ubicazione; stabilire quante e quali strade comunali e regionali debbano essere costruite, quali debbano essere i servizi pubblici di trasporto, ecc. Solo nel caso di iniziative che vadano oltre l'ambito regionale il consiglio dovrà prendere accordi con il governo centrale (per esempio, è ovvio, nel caso del tanto vagheggiato traforo del Monte Bianco).

Spetta al consiglio nominare e retribuire i funzionari di ogni amministrazione pubblica, eccettuata quella della giustizia (s'intende, con alcune norme cautelari: per esempio gli insegnanti delle scuole medie debbono essere scelti fra coloro che risultino idonei in un concorso-esame di stato, bandito dal governo centrale).

E poiché da quanto precede risulta che gli oneri dell'amministrazione pubblica vengono addossati quasi totalmente all'ente regione, deriva per logica conseguenza che le attuali percentuali di aliquota fra imposte comunali, provinciali e statali devono essere rivedute in modo da lasciare alla regione ed ai comuni la quasi totalità del gettito delle imposte percepite nella Valle.

Il consiglio regionale risponde dell'ordine pubblico, dell'esecuzione delle leggi generali dello stato italiano e dell'attuazione dei principi democratici che sono a base

della vita politica italiana di fronte al governo italiano e all'assemblea nazionale. In caso di constatata inadempienza o contravvenzione da parte del consiglio regionale, il governo centrale può chiedere all'assemblea nazionale il diritto d'intervenire, sciogliendo il consiglio d'autorità e convocando i Valdostani a nuove elezioni, salvo beninteso l'eventuale procedimento penale a carico di quei membri del consiglio che si fossero resi colpevoli di delitti previsti dal codice penale. S'intende pure che il governo ha facoltà d'intervenire, anche senza approvazione dell'assemblea nazionale, ogni qualvolta ne sia richiesto dal consiglio regionale (per esempio per motivi di ordine pubblico).

Nell'assemblea nazionale la regione Val d'Aosta ha diritto, in ogni caso e quale si sia il futuro sistema elettorale italiano, ad almeno un rappresentante, sì da poter partecipare alla discussione delle leggi e dei provvedimenti di carattere generale.

Autonoma dal punto di vista amministrativo, la regione Val d'Aosta è infatti, dal punto di vista politico, parte integrale dello stato italiano. Espressione di questa comunanza di destino politico è l'obbligo del servizio militare, con reclutamento territoriale delle truppe stanziate in Valle d'Aosta. Altra espressione di simile comunanza è il fatto che non soltanto nella Valle d'Aosta si applicano i codici italiani, ma anche che la magistratura, a differenza delle altre pubbliche amministrazioni, non è di nomina, né sotto il controllo del consiglio regionale, bensì di nomina e sotto il controllo del ministero della Giustizia italiano. I motivi di questa differenza sono evidenti.

Alla magistratura (procura) spetta la direzione dei servizi ordinari di polizia, che sono effettuati dai carabinieri. Risulta così soppressa la questura, di malfamata memoria. La tutela dell'ordine pubblico è, invece, affidata al consiglio regionale, che vi delega un suo rappresentante (o forse si potrebbe pensare ad una commissione composta da un rappresentante del consiglio regionale e da un magistrato).

2. Autonomia linguistico-culturale

La lingua francese è riconosciuta come lingua ufficiale, insieme con quella italiana: gli atti pubblici possono perciò essere redatti nell'una o nell'altra lingua. Solo gli atti della magistratura devono essere redatti in lingua italiana.

Nelle scuole elementari e medie la lingua francese deve formare oggetto di apposito insegnamento, per ogni anno di corso e per un numero di ore settimanali pari a quello della lingua italiana. Inoltre, mentre l'insegnamento delle materie storico-letterarie (latino, greco, storia, geografia, filosofia, diritto) viene impartito in lingua italiana, l'insegnamento delle materie scientifiche (matematica, fisica, scienze naturali) viene impartito in lingua francese.

3. Provvedimenti economici

Occorre sia promuovere maggiormente l'industria turistica, sia favorire nuovamente l'emigrazione temporanea all'estero; e a tale scopo occorre prendere in esame la

possibilità di provvedimenti che aboliscano o riducano al minimo gli inciampi e le formalità di passaggio da una nazione all'altra, così da permettere lo scambio continuo di turisti e di lavoratori tra Val d'Aosta, Alta Savoia e Canton Vallese.

Ma, soprattutto, occorre provvedere subito in merito al problema delle acque. Le acque, cioè, vengono per legge dichiarate proprietà della regione. La regione, per tramite del suo organo, il consiglio, concede alle imprese il diritto di costruire impianti idroelettrici dietro pagamento di un canone annuo d'affitto, da stabilire caso per caso secondo equità (o forse è meglio stabilire un prezzo fisso per cavallo vapore?), in modo da costituire un buon cespite di entrata per la regione, senza per questo riuscire un gravame intollerabile per l'industria della pianura. Dal complesso di tali canoni d'affitto si dovrebbe ricavare buona parte degli introiti destinati a fronteggiare le spese dell'amministrazione pubblica, con correlativa diminuzione del carico tributario addossato agli abitanti della Valle.

Naturalmente, anche gli impianti già esistenti dovrebbero essere sottoposti, d'ora in poi, al pagamento di tale canone annuo d'affitto.

Anche lo sfruttamento di boschi e miniere dipende dalla concessione del consiglio regionale.

(I rapporti tra regione e singoli comuni dovranno poi essere studiati in un secondo tempo).

27 settembre 1944.